

Il Vietnam ha diritto all'unità e alla pace



HANOI — Partigiani del Fronte nazionale di liberazione durante le esercitazioni in una località imprelata del Vietnam del sud (Telefoto ANSA a «l'Unità»)

Incontri sulla baia di Along: il giornalista con moglie e figli al sud; il partigiano che solo ora ha potuto vedere Hanoi; il direttore dell'albergo cui ghigliottinarono la moglie in nome dell'anticomunismo

Dal nostro inviato
DI RITORNO DA HANOI, novembre.

Andiamo alla baia di Along, uno dei posti più inaccessibili del mondo. Sono soltanto 150 chilometri, ma è un lungo viaggio, perché occorre attraversare tre fiumi su grandi zatteroni, ed è una operazione lenta e complicata. Ma, soprattutto, è un viaggio che ogni volta, complice del mare pesante, perché occorre anche attraversare il lungo ponte in ferro sul Fiume Rosso, due chilometri ad andata e ritorno. Nel 1946, sotto questo ponte vigilato dalle sentinelle francesi, passarono reparti popolari che dovevano raggiungere le montagne per alimentarsi alla Resistenza. Con loro vi era una giovane madre, col figlio lattante in braccio. Per evitare che il figlio piangesse e mettesse in allarme le sentinelle, la madre gli teneva la mano sulla bocca, per tutto il tempo della difficile ed angosciata traversata. Solo per accorgersi, quando giunse alla fine del lungo tragitto, di aver soffocato il figlio. E riuscì ancora a trattenere l'urlo disperato che avrebbe voluto lanciare. Questa madre che uccise il figlio, questo bambino che oggi avrebbe 18 anni, mi sembrano davvero il simbolo più autentico della tragedia del Vietnam.

Hanoi nelle stesse condizioni, con il fardello intollerabile di un dolore personale e privato che si portano dietro da anni, e del liberarsi del quale non possono fare, personalmente, nulla, ma reagiscono subito all'interesse che lo straniero porta per le vicende del Sud, perché questo evoca in loro l'immagine di tutto ciò che avrebbe potuto essere se gli accordi di Ginevra, che prevedevano la riunificazione del paese entro 18 mesi dall'armistizio, fossero stati rispettati, di ciò che invece non ha potuto realizzarsi.

Mostrano la carta geografica del paese, e chiedono se non sia davvero un solo e unico paese, questo che è tagliato in due in modo tanto artificiale al 17° parallelo, lungo tutti i suoi 2.500 chilometri di costa, lungo la sua interminabile spina dorsale di altipiani e di montagne, con la sua unità storica, culturale, umana, e la sua stessa complementarità economica: un Nord che sta industrializzandosi, ma dalle risorse agricole limitate nonostante la ricchezza della pianura del Tonchino, ed il Sud agricolo, lussureggiante di vegetazione (la uve e i prodotti chimici americani non l'hanno bruciata e sterilizzata). Fu così che Ho Chi-Min, mentre traduceva un ricevimento il brindisi che un altro italiano stava proponendo nella nostra lingua, non mi lasciò passare un « lapsus » che, in altra circostanza, sarebbe stato perdonabile. Chi parlava in italiano aveva detto «... per la realizzazione degli accordi di Ginevra... ed io tradussi, sbadato, « pour la signature des accords de Genève ». Il partigiano che capisce anche la nostra lingua, mi tirò per un braccio, e mi disse: « pour la réalisation, camarade, pour la réalisation... ».

Gente di Saigon nel Nord, che tende con tutta l'anima al ritorno al Sud. E gente del Sud che vorrebbe vedere coi propri occhi quest'altra metà del paese. Un altro partigiano del fronte di liberazione (quelli che erano riusciti a compiere il lungo cammino erano in due: del primo ho già parlato), avrà avuto venticinque anni, concitato ed emolito almeno tanto quanto il suo compagno era calmo e controllato, quasi piangeva quando mi disse: « Sono finalmente ad Hanoi: immagina, in tutta la mia vita ho sentito parlare di Hanoi, e non sono mai riuscito a vederla. Io sono vietnamita... ».

cardine su cui si regge il delicato — quanto delicato! — edificio della strategia statunitense in questa parte del mondo. E' del resto, una situazione unica e senza precedenti, quella di questo paese nel cui parte settentrionale si costruisce il socialismo, e nella cui parte meridionale infurisce una lotta di liberazione ed un'azione repressiva senza eguali. Gli altri due paesi divisi conoscono situazioni diverse: quella della Germania è troppo nota perché occorra parlarne, e quella della Corea non presenta analogie possibili con quella vietnamita, poiché la guerra ha avuto nel Sud non l'ispirazione alla unità, ma quelle strutture e quegli uomini stessi che potrebbero essere il presupposto di una vigorosa azione politica, nelle sue varie forme.

Processo alle spie

Il problema esigerà, probabilmente, anche una soluzione originale, attraverso un processo che potrà anche essere lungo: il Fronte di liberazione chiede intanto un mutamento profondo di regime, la fine dell'intervento statunitense, le libertà democratiche, e un governo di neutralità e di pace che non ottenga la riunificazione « tout court », ma che costituisca di per sé un primo passo verso la riunificazione, che è distinzione importante e di non poco peso. Ma già la coesistenza nello stesso paese di due sistemi diversi, ma pacifici e pronti a collaborare l'uno con l'altro, ad abbattere le barriere « inaturali » che tengono divise le economie e le famiglie ed il popolo, sarebbe passo importante e decisivo. Il resto verrebbe da sé, purché la soluzione del problema fosse lasciata ai vietnamiti.

Ma quante lezioni dovrà ancora ricevere la macchina politica e bellica americana, prima che una soluzione pacifica sia possibile? Essa sta conducendo ora una guerra non dichiarata, ma aperta, contro il popolo del Sud; e una guerra segreta, di cui non si ammette ufficialmente l'esistenza, ma alla quale si è fatto ripetutamente riferimento sulla stampa americana, contro il Nord. Eravamo giunti da poco ad Hanoi, quando i giornali pubblicarono la notizia che il tribunale militare del settore della sinistra del Fiume Rosso ha condannato cinque membri di « commandos » americano-dietemisti a periodi detentivi varianti fra i cinque e i 19 anni di prigione. Questi spie — continuava la notizia — erano state paracadutate la notte del 4 giugno nella zona compresa tra il centro minerario di Hong

Quang e la provincia di Bac Giang, con armi ed equipaggiamenti per azioni di sabotaggio nel Vietnam del Nord. Questo è il sesto gruppo di agenti americano-dietemisti processati da un tribunale militare dal giugno di questo anno. Sono punture di spillo, queste, confrontate al massiccio intervento nel Sud. Ma rivelano intenzioni tutt'altro che pacifiche, e l'esistenza di piani che tutto prevedono, meno la pace.

Tuttavia, l'ispirazione alla pace dopo decenni di guerra guerreggiata (contro i giapponesi, contro i francesi, contro i dietemisti e gli americani, ed ora contro i successori di Dien e ancora contro gli americani) non è senza fondamento. Fu un generale americano fra i più reazionari, Mee Arthur, a raccomandare un giorno ai reggitori del suo paese di non far mai impantanare forze statunitensi nelle risse e nelle giunghe dell'Indocina. Il consiglio, che veniva da fonte autorevole, che sapeva di cosa stesse parlando, non venne ascoltato, così come Kennedy non tenne fede, da presidente, alle esortazioni che egli stesso aveva lanciato anni prima dal suo seggio di senatore. Ed ora gli Stati Uniti sono impantanati nelle risse e nelle giunghe. Quando vi saranno affondati un po' di più, si renderanno forse conto che è inutile cercare di imporre ad un popolo un regime inaccettabile, una « protezione » troppe volte rifiutata, ed il ruolo di pedina in un gioco che gli è estraneo. Sarà quello un gran giorno non solo per i vietnamiti — il giornalista con moglie e figli al Sud, il partigiano che solo ora ha potuto vedere Hanoi, il direttore dell'albergo cui ghigliottinarono la moglie in nome dell'anticomunismo — ma per lo stesso popolo americano. E per tutto il mondo.

Emilio Sarzi Amade

Vietnam del Sud

Americano ucciso in uno scontro coi partigiani

SAIGON. 9. Un reparto di soldati governativi di Saigon, del quale facevano parte anche militari americani, è stato affrontato stamane da un'unità partigiana presso Banmethout, nella regione centrale del Paese. Nella battaglia un soldato americano è rimasto ucciso ed un altro è stato ferito. Anche il comandante del reparto, un sudvietnamita, è rimasto ferito. La notizia dello scontro e delle perdite subite è stata fornita dal comando militare di Saigon.

DOPO UN MESE DI SCUOLA

Ordine del preside: «Non riunitevi in gruppi il pavimento cede»

La circolare alle classi della Media «Bracco» di Napoli. La situazione a Roma, Firenze, Milano e Genova

Agli alunni di una scuola media napoletana, la «Roberto Bracco» di via Belvedere al Vomero, il preside ha impartito in questi giorni una strana disposizione. Dice la sua circolare interna: «Uscire dalle classi uno per uno, in fila, lentamente. Mai riunirsi in gruppi. Quando si entra in classe non addensarsi in un luogo solo, ma sparparsi per tutta l'ampiezza dell'aula». Il preside è ammattonito? No. Ma ha accettato lo « stato di pericolosità » dei locali e delle scale dell'edificio (fino a poco tempo fa adibito ad abitazioni). I genitori, giustamente spaventati, si rifiutano adesso di mandare a lezione i propri figliuoli.

Sempre al Vomero, nell'Istituto Magistrate «Giuseppe Mazzini», che ha sede in un edificio pericolante fin dalla prima guerra, si è adottato, per evitare il secondo turno, il sistema, diciamo così, «rotatorio». E ogni giorno si ripete la stessa, sconcertante scena: quando gli studenti di una classe vanno a fare ginnastica, tutti si precipitano ad occupare i posti lasciati liberi portandosi dietro libri e quaderni, «tallonati» dai professori che, ad ogni ora, «fanno la cubala» per indovinare il luogo in cui dovranno far lezione.

Nuovi «scoppioni» studenteschi sono in corso in alcune città siciliane. A Palermo, 600 ragazze e giovani dell'Istituto Magistrate «Regina Margherita» hanno sfilato l'altro giorno in corteo per denunciare all'opinione pubblica le condizioni igieniche e assurde in cui sono costretti a studiare: anche la loro scuola è vecchia e pericolante, manca l'acqua, i servizi igienici sono impraticabili. A Catania, centinaia di studenti del Liceo classico e dell'Istituto Magistrate «Leopardo Radice» hanno attuato venerdì una manifestazione di protesta: nelle scuole mancano aule ed acqua.

Un passo del PCI

Due interrogazioni dei senatori comunisti - Senza adeguati finanziamenti la ricerca nucleare

E' stato diffuso il testo di due interrogazioni al Presidente del Consiglio presentate dai senatori comunisti Mammucari, Montagnani Marrelli, Bertoli e Secci. La prima interrogazione chiede di sapere se è stato predisposto un adeguato finanziamento a favore del CNEN, in modo che tale Ente possa espletare la sua normale attività di ricerca nel quadro anche delle iniziative programmate già in corso e approvate a suo tempo dal governo.

La seconda di conoscere gli orientamenti circa la nomina del nuovo Segretario generale del CNEN e circa i provvedimenti predisposti o da predisporre per dare funzionalità alla Commissione Direttiva dello stesso Ente.

La decisione di presentare tali interrogazioni cade opportunamente in un momento in cui le più gravi preoccupazioni sono giustificate dalla situazione veramente drammatica di Istituti e Centri di Ricerca facenti capo al CNEN, rimasti già troppo a lungo privi dei fondi indennizzati alla loro vita attiva e finanziaria, ormai, alla loro semplice esistenza o sopravvivenza. E' noto che il governo «d'affari» dell'on. Leone ha stanziato in favore del Consiglio Nazionale delle Ricerche cinque miliardi, ma nemmeno un soldo per il CNEN. In tal modo sono state quasi per intero coperte le richieste avanzate dal primo per l'ammontare di 14 miliardi, dei quali otto erano già stati concessi, mentre il CNEN, che aveva richiesto venti miliardi per l'anno in corso, non ha ottenuto niente.

A questo punto un ulteriore ritardo nella assegnazione dei fondi indispensabili per continuare le attività relative ai programmi in corso, non potrebbe che rivelare il deliberato proposito di smantellare o quanto meno «ridimensionare» un complesso di Istituti e impianti di ricerca che rimane estremamente prezioso per il paese, nonostante le spacciate vicende che si contano a sfruttare oltre ogni misura per fini che evidentemente non hanno niente in comune con la «moralizzazione»: non può essere a nessun patto considerato un intervento moralizzatore quello che ha per effetto la distruzione o compromissione di un patrimonio scientifico (quindi di un potenziale economico) di prim'ordine.

Urgente provvedere alla vita del CNEN

A proposito di scienza governo e sottogoverno

Una lettera all'Unità

Caro Alicata, l'articolo «Scienza, governo e sottogoverno» pubblicato sull'Unità del 1° novembre ha indubbiamente contribuito a ricondurre a una corretta impostazione i problemi sollevati dalle denunce relative alla gestione del CNEN e dell'Istituto Superiore di Sanità. Non è tuttavia sufficiente, ci sembra, a rimuovere «errate impressioni» e a correggere «dannoze ripercussioni» di una campagna che, nell'asprezza della polemica con un avversario interessato a distorcere la verità, non sempre ha saputo evitare il pericolo di mettere sullo stesso piano fatti di portata molto diversa confondendo addirittura abusi di amministratori poco scrupolosi con iniziative di scienziati che si sono dati da fare per mandare avanti la ricerca in situazioni difficili, talvolta per mancanza di fondi, tal altra per la carenza di regolamentazioni legislative o, peggio, per l'esistenza di regolamentazioni contraddittorie da parte di centri di potere sia politico che economico. Non ci sembra tuttavia — e ci riferiamo in particolare al modo come è stata impostata da alcuni nostri parlamentari la questione dell'Istituto Superiore di Sanità — che da parte nostra si sia fatto tutto il possibile per stroncare questa manovra. Non si può confondere la campagna sacrosanta contro gli inammissibili legami fra Istituto di Sanità e industria farmaceutica privata, partendo lancia in mano contro i rapporti, non solo leciti, ma utili scientificamente, fra Istituto di Sanità e altri enti pubblici di ricerca (CNR e CNEN). Né confondere i casi di peculato con quelle che sono normali forme di retribuzione (normali in una situazione «anormale» della ricerca scientifica pubblica) dei ricercatori in qualsiasi laboratorio.

L'Unità giustamente difende l'autonomia della ricerca scientifica. Ma dove va a finire questa autonomia se i ricercatori di un laboratorio di fisica o anche il Direttore di questo laboratorio (ci riferiamo in concreto alle critiche mosse al prof. Agno) al quale teniamo ad esprimere pubblicamente la nostra solidarietà non potranno neppure decidere in merito al tipo di calcolatore elettronico che più si confà ai loro bisogni? Chi dovrebbe deciderlo: un esperto di diritto amministrativo? Qualsiasi tecnico di qualsiasi industria può testimoniare del rapido invecchiamento delle macchine nella fase attuale. Come ignorare che questo invecchiamento è oggi rapidissimo per tutta la strumentazione necessaria alla ricerca scientifica nel campo della fisica?

Marcello Cini
Gloria Campos
Ettore Pancini